

Torino omaggia Carpenter

Al Festival - in crescita - ben 323 film in nove giorni

ALBERTO CRESPI

ROMA Più di 300 film, per l'esattezza 323: come ogni anno, l'impatto del Torino Film Festival è tutto nell'imponenza delle cifre. Dal 19 al 27 novembre, la multisala Reposi di Torino sarà una specie di Palazzo del cinema, meno vacanziero ma assai più funzionale di quello che sorge al Lido di Venezia. Paragone quanto mai d'attualità, perché - come ricorderete - quest'anno Torino e Venezia sono idealmente collegate: Alberto Barbera è passato alla Biennale, e il suo posto come direttore sabauda

è stato preso da Stefano Della Casa, l'altro «dioscuro» che di Torino (sempre sotto l'egida paterna del professor Gianni Rondolino, presidente) è stato fondatore.

Della Casa si trova a gestire l'edizione numero 17, ultimo festival del millennio. Incrocerebbe le dita, se potesse: alla conferenza stampa romana (nell'Azzurro Scipioni di Silvano Agosti) aveva la mano destra fasciata per un fastidioso incidente, e si è presentato come «l'Enrico Toti dei direttori di festival». Stampelle a parte, siamo convinti che Della Casa supererà le insidie di Torino 17 in agilità. Il programma è ricco e sulla carta as-



«Fuga da New York»
A sinistra
«Le Siestes Gréandine»

sai bello, gli sponsor non l'hanno abbandonato, e ormai da 2-3 anni la conferenza stampa è frequentata anche da distributori e relativi

uffici stampa perché Torino comincia a essere una cassa di risonanza per film che escono nel mercato, non solo per registi ultra-



inizio 2000, i film militanti di questo coraggioso intellettuale passeranno su «Planete», canale tematico della tv D+. La copia d'autore di *Blood Simple* dei fratelli Coen (chiuderà il festival il 27). E soprattutto la sezione «Sopralluoghi italiani» con opere di Lucchetti, Bellocchio, Cipri & Marasco, Celati, De Lillo, Chiesa, Corsicato, Virzi, Agosti, Martone (secondo Della Casa, sarà la prova finale che il cinema italiano è in crisi per quanto concerne i film commerciali per le sale, ma è vitalissimo nei campi del documentario e del video). E poi il concorso: 12 film, due italiani («Fuori di me» di Gianni Zanasi e *Una vita non violenta* di David Emmer). Più Spazio Italia, Spazio Torino e innumerevoli sezioni collaterali: già, 323 film in nove giorni. Raccontareli tutti, da Torino, sarà impossibile: ma ci proveremo.

CANALE 5

Gori, primo giorno da direttore «Voglio Fabio Fazio»

Nel primo giorno da direttore di Canale 5, Giorgio Gori (che prende il posto di Maurizio Costanzo nominato presidente Mediaset) traccia il futuro della rete ammiraglia Mediaset che torna a guidare dopo due anni. E annuncia novità di prima serata per Venier, De Filippo, Aldo Giovanni Giacomo, Scotti e forse Fiorello, il progetto «rete prêt-à-porter» fatta di «classe e fantasia» e un sogno: «avere Fabio Fazio». Poi attacca la Rai: «Non faserò servizio pubblico Rai. Trenon ha smalto. Rai Uno e Rai Due sono reti commerciali con programmi commerciali fatti potendo contare anche sul canone».

Otto milioni di cd venduti, una musica aspra e grandiosa
«Nine Inch Nails»: la band è lui solo

ALBA SOLARO

ROMA Il suo profilo psicologico farebbe felice qualunque studioso di sindromi maniaco-depressive. Le sue angosce tradotte in canzoni fanno sentire meno soli migliaia di adolescenti rock rinchiusi nelle loro camerette a macerare di rabbia e malinconia. Ma se il suo immaginario è incatenato ad emozioni vecchie come il mondo - insicurezza, dolore, depressione - la sua musica è tutta proiettata in avanti, a riscrivere e ridefinire il ruolo dell'elettronica nel linguaggio rock contemporaneo. Si potrebbe quasi dire che lui è il Baudelaire della generazione cyberpunk. «È l'anti-Bon Jovi - sentenziava una rivista prestigiosa come «Times» nell'aprile '97, inserendolo nella lista dei 25 uomini più importanti del mondo (!)». È il Signore della musica Industrial, colui che ha regalato a questo genere cupo e luttuoso un cuore umano». Il Signore della musica «Industrial» si chiama Trent Reznor, ha 34 anni, è nato in Pennsylvania ma è cresciuto a Cleveland, Ohio, e si nasconde da molti anni dietro il nome sadomaso di una band, Nine Inch Nails, che ha venduto oltre otto milioni di album in dieci anni, è stata il nome di punta al Lollapalooza tour e al Woodstock del '94, è diventata una delle maggiori icone del rock di questo decennio. A dispetto del suo stesso signore ed unico componente, che è ben consapevole di essere riuscito in un'impresa quasi impossibile: rendere commerciale un genere di musica che è la negazione stessa del commerciale. L'Industrial rock affonda le radici nella sperimentazione new wave degli anni Ottanta (Clock DVA, Throbbing Gristle), privilegia i suoni sintetici, freddi, al massimo si contamina con la graniticità della techno dance. Reznor ha dato a questo genere un'anima pop, ne ha fatto una materia inaccessibile da esplorare e plasmare. E le ha affidato le proprie inquietudini di giovane artista cre-

PAROLA DI REZNOR

«Io sono solo una nota a margine nella storia del Rock. Eppure mi piacerebbe pensare di avere cambiato qualcosa, di aver in qualche modo spostato l'asse della musica.»

«Non sto cercando di impersonare l'Artista Tormentato. Vorrei sentirmi più contento e soddisfatto, come tanti miei colleghi, ma la mia testa me lo impedisce.»

«Mi capita di guardare Mtv anche se so che fa schifo, ma la guardo perché voglio sapere cosa succede.»

Rasoio rock

Reznor il depresso Reznor il genio Ecco «The Fragile»

sciuto lontano dai circuiti rock delle grandi metropoli. La sua è musica essenzialmente «suburbana». Il disagio che racconta è quello degli adolescenti che non vivono a New York o Los Angeles ma nella grande provincia grigia dove le giornate trascorrono uguali, dove non c'è mai molto da fare né molto da sognare.

All'inizio della loro carriera, racconta Reznor, lo zoccolo duro dei fans dei Nine Inch Nails era a Salt Lake City, capitale dei mormoni: «Un posto dove per un ragazzo non c'erano molte possibilità di ribellarsi o combinare qualcosa». Lui stesso è un'ex adolescente abban-

donato, cresciuto con la nonna, che ha imparato a rifugiarsi nella musica e ha fatto tesoro dei suoi studi di informatica. I Nine Inch Nails sono la sua proiezione, una band che si trasforma in quartetto solo quando deve andare in tournée: il 17 novembre saranno all'Alcatraz di Milano, unica, attesissima tappa italiana del tour dei Nine Inch Nails.

In studio il musicista fa quasi tutto da sé, compone, suona (tastiere, computer, chitarra), produce, nella migliore tradizione dei geniaci solitari che amano sperimentare e non lasciano mai nulla al caso. È uscito da pochi giorni,



A sinistra
Trent Reznor
leader
dei Nine
Inch Nails
Qui sotto
Frank Zappa



LO SCENARIO

Da Zappa a Beck Lungo la frontiera del grande rock

Trent Reznor appartiene a quella tradizione di musicisti che non hanno avuto bisogno di vendere molti dischi, sbancare le classifiche e andare ospiti in tv allo show del sabato sera, per passare in qualche modo alla storia e «spostare l'asse della musica», come ama dire il leader dei Nine Inch Nails. Il suo è un percorso solitario, come del resto si conviene alla maggior parte dei grandi sperimentatori della musica popolare di questo secolo, e del rock in particolare. A dargli lo spunto per sperimentare nuovi confini dell'Industrial è stata l'intuizione di poter fare qualcosa di diverso con l'elettronica, e questa in fondo fu anche l'intuizione che mosse nel pieno degli anni Settanta il genio di Brian Eno. Si chiamava «ambient music», l'intuizione dell'ex tastierista dei Roxy Music, che amava giocare coi computer e trat-

tare la materia musicale, appunto, come materia pura, sensibile, altamente emozionale. Eno ha sperimentato di tutto anche il mainstream rock con gli U2, il funk poliritmico con i Talking Heads di quell'altra bella «testa pensante» che è David Byrne. Ma non è solo

questione di essere poliedrici. Altri come lui hanno tirato i fili invisibili della mappa del rock, spostando i confini, modificando i territori. Guardando indietro negli anni, vengono in mente le provocazioni dissacranti di Frank Zappa, il suono inimitabile eppure imitativissimo della chitarra di Jimi Hendrix, la psichedelia visionaria e decadente dei Velvet Underground, le cui chitarre distorte fanno ancora proseliti. Se si guarda al presente, un nome imprescindibile sono i Sonic Youth, la band newyorkese di Kim Gordon e Thurston Moore, veri e propri «dissezionatori» del corpo elettrico del rock che hanno fatto del «rumore bianco» un nuovo linguaggio, come del resto dall'altra parte dell'oceano gli scozzesi Jesus and Mary Chain (non a caso tra i preferiti di Reznor). E con loro, a portare ancora più in là l'estremismo post-punk e «noise», c'è Steve Albini, eclettico personaggio, chitarrista, produttore (Nirvana), giornalista, provocatore a tempo pieno. Come del resto quell'incredibile personaggio che ha un piede nella tradizione country-folk e l'altro piantato fra campionatori, hip hop, poetica beat, che risponde al nome di Beck Hansen, indisciplinato e vivace rappresentante della «slacker generation» (giovannissimi con poche ambizioni e molto tempo da perdere), che non a caso Reznor cita come unico esempio di un artista su contemporaneo verso il quale prova autentiche fitté «di ammirazione, e anche un po' di invidia». Al.S.

LA PERFORMANCE

Carezze al buio da mani ignote: è teatro, bellezza

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Vi ricordate quei trastulli da spiaggia e da festiciola liceale, tipo gioco della bottiglia? Beh, Felix Ruckert è riuscito a montarci su uno spettacolo. O quasi: lo chiama *Schwartz* (che in tedesco suona simile alla parola «nero») e lo propone come «coreografia teatrale istantanea» da farsi con gli spettatori stessi, invitati a entrare in una stanza oscura e a seguire delle indicazioni luminose. Niente attori, né danzatori, solo un chitarrista, Christian Meyer, che se ne sta in fondo alla fila di sedie che si fronteggiano (dove vengono dislocati i partecipan-

ti), intento a mescolare suoni di sottofondo, mentre un'assistente di Ruckert, Laura Boucaya, proietta i «comandi» sulla parete. Al termine del primo round, avvertono le premesse allo spettacolo, c'è un intervallo e chi non se la sente di aumentare i contatti corporei se la può svignare (non è vero: poi vi costringono a partecipare lo stesso, per via dell'organizzazione dei posti). Messa così, uno si aspetterebbe chissà quali rumber nel buio clandestino, viste le premesse del coreografo tedesco che si è fatto conoscere anche in Italia con *Hautnah*, performance in cui provocava il pubblico mettendo a «noleggìo» i suoi danza-

tori per esibizioni private. Stavolta, invece, l'idea - che pure avrebbe potuto avere qualche sviluppo interessante - si assopisce nella ripetitività dell'azione. All'esordio di mercoledì sera, presso la sede dell'Università di Roma Tre a via Madonna dei Monti, si presenta un gruppetto di studenti, per lo più ragazze. Fra risatine e qualche timore, il drappello si fa disporre disciplinatamente sulle sedie all'interno e osserva il comandamento primo della performance: non parlare. Come a scuola. Tutti seduti, in attesa della prima indicazione. Facile, facile: osservarsi l'uno l'altro. Poi si scala di sedia e si approfondisce la conoscenza

senza parole: conversazioni gestuali, sfioramenti, mano nella mano e tutto il campionario non verbale di iniziazione all'altro. Appena più movimentata la seconda parte, dove - sempre sulla scorta di indicazioni visive - ci si sollecita a turno con innocenti carezze e bisbigli all'orecchio. Lo scopo, del resto, non c'è e lo dice lo stesso Ruckert, che con *Schwartz* si limita a voler titillare una maggiore consapevolezza del proprio corpo e di quello altrui. Come dire, esercitazioni emotive di prossemica. Ma non funziona. Uno dei motivi è sicuramente perché in Italia siamo molto più abituati a interazioni corporali rispetto ai popoli

nordici. Da un punto di vista della sperimentazione, poi, c'è chi si è spinto molto oltre gli sfioramenti, basti pensare al Teatro del Lemming che con il suo *Dioniso* faceva partecipare i suoi spettatori a una simil-orgia. Ruckert si ferma all'epidermide, all'espedito furbettino di uno spettacolo che non c'è e che si può esportare dappertutto a bassi costi e per un numero elevato di spettatori (fino a 200).

Se volete provare rivolgetevi fino al 13 novembre allo 06-42013573. Oppure, ripescate il vecchio, caro gioco della bottiglia che garantisce maggiore audacia e qualche brivido caldo in più...

OGGI all'INTRASTEVEVERE

IL MIGLIOR FILM DI CANNES (cahier du cinema)
LA NOSTRA PERSONALE PALMA D'ORO (l'Unità)
IL MIGLIOR FILM ITALIANO DELL'ANNO (Il Manifesto)

